

Racconto e documentazione fotografica del viaggio in Pakistan dal 22 aprile al 6 maggio 2017

Impressioni e riflessioni di Stefano Arioli

Carissimi genitori a distanza, sostenitori e amici di Children First,

un'altra importante opportunità di condivisione del progetto d'Amore che, in ruoli diversi, ci accomuna, sta per concretizzarsi! Infatti, allegato a questo mio breve saluto, troverete il rapporto scritto da Stefano Arioli in seguito al nostro recente viaggio in Pakistan.

Avrei voglia di soffermarmi tra le righe scritte dalla mente e corrette dal cuore di Stefano, avrei voglia di sottolineare la sua sensibilità nel descrivere quanto da noi vissuto, avrei voglia di scrivergli una serie infinita di ringraziamenti... ma non lo farò sia per non rovinarvi la sorpresa della lettura e sia perché sono certa che il vostro desiderio di condividere le sue emozioni amplificherà le vostre senza bisogno delle mie!

Come sempre cercherò di trasmettervi la mia gioia, la mia sofferenza, le mie infinite speranze attraverso le foto che sceglierò per accompagnare le parole di Stefano e per meglio ricreare l'atmosfera pachistana in cui eravamo immersi.

Ma prima di salutarvi e ringraziarvi, desidero regalarvi un mio sogno, quello cioè espresso nelle parole di un ragazzo pachistano di quindici anni: "Vorrei confessarti un piccolo segreto Sylvia: dopo aver capito quanta felicità regalate, ho intenzione, quando sarò grande, di impegnarmi anch'io a far felice le persone bisognose. Grazie Sylvia per darmi una grande lezione per il mio futuro!" Quanto vorrei leggere o ascoltare ogni giorno queste parole! E quanto migliore sarebbe il mondo se tutti le tramutassimo in realtà!

Augurandovi buona lettura, vi abbraccio con immenso affetto e vi ringrazio di cuore per continuare ad essere protagonisti della nostra storia di solidarietà!

Sylvia Eibl

Sylvia Eibl



Pakistan 2017 - Lacrime, Sorrisi e Speranze



ANGELI NEL FUOCO

Quest'anno, dire di essere andato in Pakistan sarebbe semplicemente riduttivo. Sono stato investito dal Pakistan!!

Sono nel giardino della guest house a Islamabad con in braccio la piccola Marva e nei suoi occhi leggo tutta la paura di ciò che le è successo.



Era gennaio e faceva molto freddo. Una notte splendida come tante altre. Le stelle gelide e scintillanti, lontanissime ma allo stesso tempo anche così vicine come testimoni silenziose e irraggiungibili. I venti ghiacciati provenienti dai monti a nord, incuneandosi nelle fessure della porta mezza storta producevano sibili sinistri. Shahnaz, suo marito Muhammad e le cinque figlie Maroosh (12), Bareera (10), Marwa (6), Bushra (3) e Kashaf (6 mesi) stavano dormendo ormai da diverse ore, cullati dal silenzio del loro villaggio a sole due ore di distanza da Islamabad. Il padre, un semplice manovale, era andato a dormire particolarmente esausto dopo le durissime ore di lavoro e dopo una cena come tante altre, fitta di dispetti tra le bimbe, attenzioni della mamma e dolci rimproveri. Una sera come quella che possiamo immaginare d'avere noi ogni giorno. Quello che difficilmente possiamo immaginare è ciò che è avvenuto loro durante il sonno.

La loro casa, ma sarebbe meglio definirla semplicemente abitazione, era di soli due locali: uno adibito a cucina e soggiorno e l'altro dove dormivano tutti e sei, sdraiati alcuni sui letti ed altri direttamente su materassi sul pavimento, riscaldati solo dalla loro stufetta a gas (in realtà una grossa bombola con una fiamma libera in cima, protetta da una semplice griglia, praticamente una bomba al propano) che con la sua fiamma nel mezzo della stanza creava nervose immagini danzanti sulle spoglie pareti. All'improvviso tra i lamenti soffocati del vento se ne aggiungeva uno nuovo, uno strano ronzio, acuto, quasi un fischio, ma nessuno si svegliava. Il fischio aumentava diventando meno acuto ma più intenso, proveniva dal centro della stanza, esattamente tra il padre e la figlia maggiore. Poi in una frazione di secondo tutta la loro vita cambiava. Un boato immenso ed incredibile rompeva il silenzio dell'intero villaggio seguito, immediatamente dopo, da fiamme affamate e crudeli. Il marito e la figlia maggiore morivano nell'attimo stesso in cui l'esplosione si propagava nella stanza a causa della violenza dell'onda d'urto (e forse questo rimane l'unico atto di misericordia di tutta questa dannata storia), la moglie e le rimanenti tre bimbe rimanevano intrappolate tra le coperte come piccole torce umane riportando gravissime ustioni e uno shock che difficilmente potranno superare.



le due bimbe Marwa e Bareera



la madre Shanza

Ora a distanza di tre mesi Marwa e Bareera sono qui, di fronte ai miei occhi, impaurite come due cerbiatti scampati alla morte di un incendio nel bosco. La piccola ha una manina irriconoscibile, le dita sono scomparse mentre la bimba più grande ha una mano deforme, ridotta ad un artiglio quasi animalesco. I loro volti sono ricoperti di cicatrici e carne esposta. Hanno subito continui trapianti e operazioni ma essere vive a loro non basta.



Quale sarà il loro futuro? Una donna in questo paese, cresce con la semplice consapevolezza di essere un giorno moglie di qualcuno che è già stato scelto per lei. Sa che questo è il suo scopo nella società. Diventerà signorina agghindandosi come una principessa con gioielli di poco valore ma molto scintillanti e vesti colorate e leggere come un soffio di primavera, aspettando di essere scelta. Ma queste due bambine che futuro avranno? Chi le sceglierà? Quando crescendo, le cicatrici (che non sono elastiche) tireranno i muscoli, creando ghigni grotteschi sui loro volti, come potranno affrontare la vita? Non possiamo che ringraziare con tutto il cuore i nostri generosissimi sostenitori che attraverso le numerose donazioni, hanno permesso di fare tanto ma è solo un piccolo passo, la strada per questa famiglia è ancora ripida e molto, molto lunga. Mentre abbraccio la piccola Marwa e la sua angoscia mi raggiunge il cuore arriva Moazzam, il ragazzo di quindici anni di Peshawar, superstite del terribile attacco terroristico nella scuola nel 2014, dove morirono assassinati centotrentadue tra bambini e insegnanti, sorridente e cresciuto e subito l'aria diventa più leggera. Il pomeriggio trascorre tra racconti e foto poi arriva il momento di salutarsi e rimane nel cuore un terribile vuoto. Quel senso di impotenza di fronte a queste due bambine disperate, impaurite e irrimediabilmente compromesse. Ma ecco che suona il telefono di Sylvia ed un messaggio di Moazzam frantuma il gelo nei nostri cuori come un raggio di sole attraverso un cielo di nubi minacciose..



Dear Sylvia, sorry that i was a little nervous and was not able to warmly welcome you to Pakistan 🇵🇰, as when I went out of the car I saw those children with burnt faces I was so extremely happy and proud of what you and Stefano did for them. I was so impressed of your character that i was going to cry but I went into deep thinking about your Great and Wonderful NGO. And I became very sad when I Heard the stories of others. I want to tell you a little secret Sylvia; after watching you giving them happiness I aimed that when I will grow up i will also work to make the needy people happy. Thank you Sylvia for giving me a great lesson for my future 😊😊. Regards , Mian Moazzam

Cara Sylvia, chiedo scusa se sono stato un po' nervoso e non in grado di darvi un caloroso benvenuto, ma quando, uscendo dalla macchina, ho visto quelle due bimbe con i volti ustionati, il dolore mi ha disorientato. Sono veramente felice e orgoglioso per quello che tu e Stefano avete fatto per loro. Ero talmente impressionato dalla vostra personalità che ho pianto. Ho riflettuto profondamente sulla vostra grande e meravigliosa associazione. Ho provato tanta tristezza ascoltando le storie di persone che soffrono. Vorrei confessarti un piccolo segreto Sylvia: dopo aver capito quanta felicità regalate, ho intenzione, quando sarò grande, di impegnarmi anch'io a far felice le persone bisognose. Grazie Sylvia per darmi una grande lezione per il mio futuro 😊😊
Saluti, Mian Moazzam

Chi ha dato lezioni a chi?

Grazie Moazzam!

LA CASA DELLE SPERANZE E DEI SOGNI

Come ogni anno, una volta giunti a Muzaffarabad, non vediamo l'ora di riabbracciare i nostri bambini del centro di accoglienza "Cibo-Scuola-Casa". Questa volta inoltre ho la possibilità di conoscere finalmente la nostra nuova bimba a distanza poiché Sadrò da dicembre è letteralmente sparita. In questo paese infatti è stata approvata una legge che prevede, entro agosto 2017, l'espulsione di tutti i profughi afgani dall'intero territorio pachistano. Ecco perché un giorno qualsiasi di dicembre Sadrò non si è più presentata alla nostra scuola e dopo la preoccupazione iniziale e qualche domanda in giro abbiamo scoperto che ha lasciato il paese, senza sapere con quale mezzo e nemmeno con quale destinazione, così, semplicemente svanita.

Sylvia durante il tragitto mi racconta delle enormi difficoltà che come associazione stiamo attraversando, delle sempre minori donazioni e delle sempre maggiori richieste di aiuto, sembra seriamente preoccupata e Mukhtar mentre ci accompagna è sempre più nervoso, lui e tutto lo staff della scuola infatti sono sotto pressione da svariati mesi perché decine e decine di famiglie bisognose bussano alla porta della nostra struttura quotidianamente chiedendo quando arriviamo. Alcune fanno viaggi addirittura di due giorni, attraverso i monti vicini, solo per sapere il giorno in cui la "famosa fatina bionda Sylvia" sarà presente nel centro. E quel giorno è arrivato!







Varcata la soglia veniamo abbracciati dal solito caloroso affetto, i bambini cantano una canzone di benvenuto gettando petali di rosa al passaggio della "loro Sylvia" e mentre l'emozione è così forte da lasciarmi quasi stordito trovo tra gli sguardi di quei dolci angioletti il volto della mia piccola Amina che cattura immediatamente il mio cuore. Non potrò mai abituarmi alla forza di questo sentimento. Ti infiamma, ti colma, ti rigenera. Da questo momento in poi è un continuo susseguirsi di storie di disperazione, tragedie, povertà e malattia che si intrecciano le une con le altre come in una passerella infernale.



La mamma colma di angoscia per il proprio bimbo cresciuto senza l'ano e con l'intestino che gli esce da un foro nel centro della pancia: ci sono possibili interventi (delicati e molto costosi) ma bisogna raggiungere Karachi e ciò comporta due giorni di viaggio in pullman e loro non hanno mezzi, sa che è quasi impossibile ma vorrebbe credere in un nostro aiuto, una speranza.





Un' altra povera donna, dallo sguardo spento e implorante di chi è all'ultima spiaggia, ha sette figli ma non riesce a dirci qual è il più piccolo e quanti anni abbia. E' venuta accompagnata dalla bimba più grande che già così giovane ha lo stesso sguardo senza luce della madre: indossa ad un piede un sandalo di gomma e all'altro solo una parte del secondo sandalo... le dita infatti appoggiano direttamente a terra. Vorrebbe che ammettessimo alla nostra scuola i suoi figli, vorrebbe una speranza.



Un'altra madre con sei figli, che arriva dai monti, ha una storia semplice e drammatica che l'accomuna a milioni di altre madri come lei nel mondo: il marito ha avuto un attacco di cuore ed è morto, lei non ha lavoro, non ha cibo, non ha più un futuro, rimaniamo solo noi. Continuano a presentarsi nuovi casi, con diversi particolari e diversi protagonisti ma tutti con lo stesso sguardo. Quello sguardo di chi non ha più nulla a cui aggrapparsi, quello sguardo che racconta d'essere stati sconfitti dalla vita.







Improvvisamente capisco cosa rappresentiamo davvero noi per loro, cosa rappresenta il centro "Cibo-Scuola-Casa" per tutte queste persone e questi bambini: quella che Springsteen racconta in *Land of Hope and Dreams* (Terra di speranza e sogni) qui diventa *HOME OF HOPE AND DREAMS* (Casa di speranza e sogni). Queste famiglie che non hanno davvero più nulla aspettano settimane intere, addirittura mesi, per arrivare a Muzaffarabad ed entrare in quella casetta gialla in mezzo a tante altre. Quella casetta colma di sogni e speranze in mezzo a tanta povertà e paura. Sylvia risponde a quegli sguardi con il suo sorriso più semplice, con l'amore che il suo cuore infonde in tutti quelli che incontra. Si occupa subito del bambino senza aver telefonato al chirurgo più famoso al mondo per interventi di quel tipo, il Prof. Sultan, e c'è subito una bella notizia: vista la gravità della situazione, l'intervento sarà a titolo gratuito. Pianifica con Mumtaz il tragitto e l'alloggio ed in poco tempo tutto è organizzato. Poi, aiutata da Mukhtar, prende nota dei nomi e delle età di tutti i nuovi bambini che saranno subito accolti nel centro: i loro sorrisi illuminano tutta la città. Con Kami, infine, organizza il supporto ai nuovi orfani sui monti e così tutte le famiglie che sono arrivate tornano a casa con qualcosa in più nel cuore e una speranza per il loro futuro.



II VILLAGGIO SENZA NOME



Ancora non so bene con precisione dove stiamo andando, so solo che Mukhtar ha parlato di alcune famiglie in difficoltà . Mentre l'auto scivola fluida nel traffico, con gli immancabili colpi di clacson rivolti a qualsiasi cosa, osservo il mutare del paesaggio tutt'intorno a me. La caotica città di Muzaffarabad, con i suoi tentacoli di improbabili veicoli di ogni genere, lascia il posto alla sua periferia. Il possente fiume Neelum con il suo ruggito ci accompagna fino a destinazione e quando scendo dalla piccola auto la sorpresa mi soffoca: una distesa sconfinata di lamiere, fango, legno, plastica e stoffe logore forma di fronte a me un enorme villaggio, simile a quelli visti nei film di Mad Max. Per un attimo rimango disorientato da ciò che il mio cervello sta registrando. Poi una capretta salta su un muretto e mi ridesto, capisco in un attimo che sofferenza e istinto vivono sommersi come sorella e fratello nascosti.

Immediatamente si avvicina un portavoce di quel luogo senza nome. Scoprire che questo posto non ha nemmeno un nome mi gela una parte del cuore. Schivando pozzanghere del cui contenuto voglio evitare di conoscerne i dettagli, veniamo condotti, attraverso aperture nelle lamiere, in un cortiletto. Immediatamente compaiono davanti ai nostri occhi delle seggiolone di plastica e un tavolino basso. Poi dall'oscurità delle baracche si materializza una ragazza che, obbedendo ad ordini invisibili, appoggia un vassoio colmo di tazzine e biscotti secchi per poi sparire scappando nuovamente inghiottita dal buio della sua abitazione. In breve tempo il cortile si affolla di piccoli curiosi e anziani saggi. Mentre il portavoce inizia a raccontare con aria solenne in quella lingua urdu così strana, calda e gutturale, e Mukhtar, magro e un po' rigido nel suo abito elegante, in contrasto con tutto il resto, traduce il tutto nel suo singolare inglese, per un attimo mi ritrovo catapultato nella tenda di guerre stellari mentre C3PO racconta agli orsetti attenti ed impauriti le avventure appena vissute. La comunità che ci circonda è composta da profughi, cioè da famiglie pakistane che vivendo nella zona del Kashmir successivamente invasa dall'India, sono state costrette ad emigrare a Muzaffarabad.



Vivono qui e in questo stato da decenni, dimenticate. Non c'è rabbia nella voce del capo comunità ma delusione, amarezza e, ciò che più mi ferisce, rassegnazione. Ci chiede di accogliere nel nostro centro di accoglienza FEHP circa venti bimbi di questo campo fatiscente che inizia a mostrarci: ci spostiamo così attraverso corridoi di lamiera e pareti di stoffe variopinte talmente incrostate di sporco da sembrare di un materiale più simile al cartone che al tessuto.







Non possiamo subito dare una risposta positiva alla sua richiesta: già l'anno scorso abbiamo accolto quattro bimbe appartenenti a queste famiglie ma l'orientamento fissato per il nostro centro è rivolto ai piccoli bimbi dell'immondizia e per quest'anno ci sono rimasti solo pochi posti. Attraverso l'obbiettivo della fotocamera scorgo volti curiosi che ci seguono a distanza e mentre distribuiamo alcune confezioni di latte in polvere e biscotti ci ritroviamo all'auto. Sembra che i biscotti abbiano catturato l'attenzione di tutti i bambini della regione perché in pochi secondi ci ritroviamo circondati da una folla enorme di bimbi festosi, dagli occhi, adesso, luminosi e colmi di gioia: per fortuna abbiamo un sacco di dolci da distribuire e nessuno rimane deluso.





Risaliamo in auto mentre tutti quanti agitano la loro mano per salutarci... ma dopo solo pochi minuti il mio sorriso, contagiato dall'allegria infinita dei bimbi, si spegne. Mi chiedo perché. Mi chiedo cosa sia successo di diverso rispetto alle altre situazioni disperate che abbiamo vissuto... poi lentamente una consapevolezza prende forma. Sto lasciando un luogo dove centinaia di persone vivono, consumano i loro giorni, aspettano semplicemente di morire. Un luogo a cui nemmeno loro hanno dato un nome. Come se effettivamente non esistesse. Come se nemmeno loro esistessero. Voglio credere di aver lasciato in quel posto qualcosa di molto prezioso, qualcosa che loro non avevano più, qualcosa la cui assenza aveva spento i loro occhi: la speranza.

LA SCUOLA SILENZIOSA

Mentre raggiungiamo la Yan School da Islamabad, i miei occhi cedono alla stanchezza: solo il giorno prima, infatti, siamo tornati da Muzaffarabad attraverso un viaggio lungo e faticoso che ha messo a dura prova la mia schiena e la mia fiducia negli ammortizzatori montati sui furgoni Suzuki. Mi sveglio giusto poco prima di entrare nel paese di Swabi e la memoria corre immediatamente all'anno scorso. Scendiamo dell'automobile e, all'improvviso, mille volti familiari fanno a gara a salutarci per primi. Il preside col suo sorriso semplice e bonaccione ci sequestra e ci scorta al piano di sopra dove il mio cuore sa già cosa aspettarsi. La porta che dà nel cortile si spalanca e due ragazze ci corrono incontro con variopinte corone di fiori mentre una musica assordante esplode attorno a noi.





Tutti gli altri bambini della scuola sono immobili e schierati come un piccolo plotone, ma più che di un esercito sembrano far parte dell'isola che non c'è ed io mi sento finalmente me stesso: Peter Pan. I ragazzi in modo piuttosto sincrono, mimano a gesti il testo della canzone che noi normoudenti stiamo ascoltando ad un volume altissimo ma che per loro è appena udibile. L'emozione è tanta, incontenibile fino a quando la sento esondare dal mio cuore e tracimare oltre gli occhi. Dopo aver assistito ad alcuni esercizi di locuzione dei migliori studenti rimango affascinato dal silenzio che abbraccia tutto questo luogo.

Le insegnanti sgridano alcuni alunni solo con occhiate feroci e gesti precisi, altri ragazzi chiacchierano ma silenziosamente e solamente attraverso alcuni gesti veloci, mentre un compagno esegue una locuzione in piedi di fronte a tutti gli altri. Le insegnanti inoltre sono particolarmente disponibili e sorridenti con Sylvia, forse grazie al fatto che l'anno scorso ha lottato per loro con il capo villaggio. Infatti dopo essere tornati a casa nel 2016, Sylvia pubblicò l'ormai consueto rapporto ricco di foto e dettagli anche su Facebook, provocando immediatamente le lamentele degli uomini del piccolo e rurale villaggio perché le loro donne comparivano senza il velo!!! Ci furono alcuni giorni di trattative: Togli le foto! No, non le tolgo! Togli quelle dove si vedono i visi! No, rimangono così! Fino a quando Sylvia sottolineò che senza i sostenitori non ci sarebbero fondi, e senza foto e informazioni, non ci sarebbero stati sostenitori, quindi che iniziassero pure a fare i loro conti. Dopo un altro paio di giorni giunse quindi l'autorizzazione a pubblicare tutte le foto che volevamo.

Ecco che questa piccola vittoria oggi abbiamo potuto viverla e sentirla direttamente sulla pelle di queste giovani insegnanti che, riconoscenti, circondano Sylvia ovunque si sposti. Dopo aver sostituito alcuni apparecchi rotti con altri nuovi ci aspetta l'immane pranzo che risulterà essere ben differente da quelli degli ultimi anni poiché orfano di Sabir che, a quanto raccontano, sta facendo un percorso spirituale che terminerà solo tra un paio di mesi.





Nel pomeriggio devo istruire Hilal nell'eseguire test delle capacità uditive con l'audiometro: risulterà un abile e capace studente. Abbiamo infatti portato un nuovo audiometro multifunzionale che servirà per più approfonditi esami e controlli a tutti i nostri bimbi e a tanti altri. Mentre il sole lascia il posto alle stelle e la nostra auto corre verso Islamabad, Hilal ci dà una notizia davvero fantastica: il distretto di Swabi gli ha dato incarico di realizzare cinquecento impronte su misura!! Ecco che, inaspettatamente, i nostri sforzi e sacrifici assumono un altro livello di significato: non solo i bambini che prima non sentivano ora possono, in qualche modo, sentire, ma anche un nostro giovane collaboratore, che prima non aveva nessuna esperienza e prospettiva di lavoro, adesso, grazie alla sua sensibilità e tenacia e al nostro know how, vede concretizzarsi nuovi sbocchi e aprirsi nuove possibili strade da percorrere. Anche se i chilometri da fare sono ancora tanti.









SENTIRE COL CUORE

C'è un'altra storia che merita di essere raccontata, ma non so ancora bene quale sia. Potrebbe essere quella di un piccolo apparecchio acustico che, una volta realizzato e impacchettato, finisce sul mercato italiano. Viene applicato ad un signore anziano, sempre sorridente, e con il quale si trova molto bene. Tutte le domeniche vanno a messa insieme e il pomeriggio, quando è bel tempo passeggiano nel parco. Poi un giorno questo signore non si sveglia più e lui si ritrova per molto, molto tempo, nel suo astuccio a fissare il soffitto. Ad un tratto l'astuccio si apre e il sole del Pakistan abbaglia il piccolo apparecchio: è un po' disorientato, sente voci strane e vede un bambino con la pelle di un altro colore, magro magro, che lo osserva... poi il bimbo sorride e lo prende con sé. Adesso ogni venerdì entrano a pregare in una grande moschea e ogni mattina lo accompagna a scuola. Sebbene, a causa della diversità linguistica, non capisca le parole che amplifica, riconosce le stesse risate e lo stesso amore che percepiva prima.

Oppure potrei raccontare la semplice storia di Sarim, un bambino di nove anni di Islamabad, che a causa di una seria perdita uditiva non riesce a concentrarsi, non riesce a sentire chiaramente le parole delle insegnanti e quando è in compagnia dei suoi amici viene preso in giro perché spesso, non riuscendo a seguire i loro discorsi, pensa ad altro, fantasticando e sognando, come fanno tanti altri bambini della sua età. Il papà di questo bimbo, Tassawar, un uomo dal cuore grande e buono che aiuta un'associazione umanitaria di nome Children First a prendersi cura di Obaid (un piccolo bimbo a cui sono state amputate entrambe le braccia), è molto preoccupato per lui perché lo vede sempre più isolato e triste. Ma un bel giorno questa associazione si presenta alla sua porta con un apparecchio acustico per il suo piccolo Sarim: lo provano e il bimbo immediatamente sorride e saltella felice come un grillo per tutto il giardino, continuando a ripetere: "Mamma mia, ora sento benissimo!!!"



Potrei anche raccontare la storia di Bruna Bianchi, una giornalista affermata e capace che ha scritto pagine importanti di indagini ed inchieste ma che nulla ha potuto fare quando il cuore del suo dolce papà ha smesso di battere. Il Signor Giuseppe era un mio paziente, un uomo sempre sereno e positivo, soddisfatto di ciò che la vita gli aveva regalato. Dopo parecchie settimane in cui non lo vedevo, entra nel mio studio la figlia Bruna: gli occhi sono rossi, quelli di chi ha pianto molto, quelli di chi ha perso qualcosa di insostituibile. Nella mano stringe la scatoletta degli apparecchi e quando parla la sua voce trema come una foglia in autunno inoltrato. "Dottore so quello che fa ogni anno attraverso i suoi rapporti..." la commozione le blocca la voce, ma poi mentre mi porge l'apparecchio riprende: "Vorrei tanto che una parte del mio papà continuasse a vivere! Vorrei poter pensare che grazie a lui qualcun altro sarà felice e potrà sentire bene!" Ci sono alcune persone che non sentono, quasi tutte sentono con le orecchie ma solo poche sentono direttamente con il cuore.

Potrei scrivere mille altre storie ma so che la più bella sarà sempre la prossima.



....ED ALTRI MOMENTI PIENI DI EMOZIONI ...











































2013



2014



2015



2017



Il seme

*Ho seppellito le mie paure
ma è nato solo sospetto.
Ho cercato di seppellire il mio odio
ed è nata solo intolleranza.
Ho vissuto esclusivamente tra i miei simili
e ho seppellito il mio nemico.
Ho inaffiato amicizie, alimentato illusioni
ed è nata solitudine ed abbandono.
Ho inaffiato differenze, alimentato stranezze
e la mia anima si eleva
mentre finalmente nasce amore.*



6 maggio 2017, Stefano Arioli, Audioprotesista e collaboratore volontario di

CHILDREN FIRST onlus, www.childrenfirst.it